

DIARI CECCHI PIERACCINI

**Fruscio dei giorni
perduti
nelle agendine
di Leonetta**

di MARGHERITA GHILARDI

●●●Era stato Leo Longanesi a farla diventare una scrittrice proponendole di ricavare dai suoi diari qualche articolo per «Omnibus». Nata in una famiglia colta e progressista, moglie di uno scrittore famoso, Leonetta Pieraccini ha da un pezzo passato i cinquant'anni, in quella primavera del 1937 è ormai una pittrice conosciuta e sono molto richiesti i suoi ritratti. Irradiano una potenza incantevole gli scorci luminosi di paesaggio, le piccole nature morte, gli interni felpati da ombre casalinghe. Per il colore possiede un gusto scanzonato e coraggioso. Le fotografie di quel tempo la mostrano di una bellezza severa e precocemente invecchiata, si direbbe graffiata da una delusione o da un rimpianto, amara. I quaderni a cui era interessato Longanesi li teneva dal 1911, quando aveva sposato Emilio Cecchi e con lui si era trasferita a Roma: fino agli ultimi anni ci avrebbe annotato quasi ogni sera pensieri della giornata appena trascorsa, incontri con gli amici, avvenimenti famigliari e fatti storici. Volle come pseudonimo una sigla bizzarra, una T ripetuta tre volte che è l'iniziale del diminutivo con cui la chiamava il marito moltiplicata per il numero dei figli. Riprese in mano i vecchi diari e mise insieme il primo articolo, un ritratto di Dino Campana. Al leggendario settimanale longanesiano Leonetta Cecchi Pieraccini contribuì da quel maggio per quasi un anno: raccontò dell'amico fraterno Armando Spadini, di Medardo Rosso e Paul Valéry, del suo amato maestro Giovanni Fattori. Nel dopoguerra, però firmandosi con il nome vero, tornerà a saccheggiare l'inesauribile miniera dei quaderni per una lunga serie di articoli apparsa tra il '49 e il '65 su «Il Mondo», l'altrettanto leggendario settimanale diretto da Pannunzio. In modo più occasionale, comunque servendosi dei diari, aveva collaborato anche a «I Diritti della Scuola», «Oggi», «Bellezza». Della pittrice, la memorialista Pieraccini conserva lo sguardo acuminato, l'esatta sensibilità per i dettagli, il potere di cogliere la verità di un'anima in un gesto. La sua scrittura ha un tocco classico. Mai ingessato, lo stile accoglie suggestioni colloquiali però rimane limpido, asciutto perfino quando s'increspa di una commozione che è sincera. Il tono si mantiene affabile, lo alleggerisce anche nelle pagine più gravi un'ironia mai beffarda, piuttosto divertita e complice. «Quando lavori in che stato ti trovi? Tragico o dionisiaco?», le chiede la diva Sibilla Aleramo mentre posa per un ritratto. «Semplicemente di attenzione», è la risposta

che vale per la tela e anche per la pagina scritta. Divenuti più fitti via via che diminuiva l'interesse in giovinezza così assoluto per la pittura, i ricordi a stampa furono utilizzati da Cecchi Pieraccini, insieme alle annotazioni ancora inedite dei diari, per la stesura dei suoi tre libri *Visti da vicino* (1952), *Vecchie agendine. 1911-1929* ('60) e *Agendina di guerra. 1939-1944* ('64). Guardano al secondo titolo, di cui conservano gli estremi cronologici, le *Agendine 1911-1929* (Sellerio, pp. 417, € 18,00) che intorno al nome dell'autrice adesso raccolgono affettuosamente tre generazioni della sua famiglia: curato con molta misura dalla bisnipote Isabella d'Amico, corredato da una prefazione del nipote Masolino d'Amico, il volume riproduce il testo autografo dei primi quattro diari (non propriamente originali ma ricopiati con omissioni e comprensibili amnesie da una Cecchi Pieraccini quasi novantenne) basandosi sulla trascrizione che ne ha eseguito in anni recenti una delle due figlie, la sceneggiatrice Suso Cecchi d'Amico. La scelta di intercalare alle note inedite brani estratti dai primi due volumi pubblicati, benché ingiustificabile sul piano filologico, produce un effetto narrativamente azzecato: le fatali ripetizioni, le incongruenze o i corto circuiti aggiungono al racconto il sapore della conversazione e della confidenza intima, adattandosi con grande naturalezza alla ricercata noncuranza dell'autrice. Provvista di un formidabile senso dell'umorismo, immagino che avrebbe saputo sorridere dei refusi spesso insidiosi, a volte strampalati che affliggono il libro. Certo sarebbe stata contenta di scoprirsi nel risvolto di copertina più giovane di un anno.

Si chiedeva P. D. James, confessando di non essere mai stata capace di tenere un diario, quale motivo possa spingere una persona ad accollarsi la noia di questo compito quotidiano anche per una vita intera. Probabilmente, conveniva dopo molte ipotesi, ciò che conta è la «necessità di catturare il tempo», esercitare «un controllo su ciò che ci governa». Forse, aggiungeva poi con l'intenzione di spiegarsi, «alcuni diaristi compulsivi scrivono per legittimare la propria esperienza. Per loro la vita è più intensa nel ricordo che nel momento in cui è vissuta». E questa la necessità che per un numero incalcolabile di sere guidò la mano di Leonetta Cecchi Pieraccini sulle pagine dei suoi quaderni? Questo il pensiero che la sostenne mentre cercava di riprodurre in parole il fruscio di giorni ormai perduti?

Narrazione di un mondo, e dentro quel mondo di una famiglia che lo attraversa, le *Agendine* sono in primo luogo la storia di un'esistenza femminile. Il volto della pittrice, per quanto nascosto in un angolo del quadro e spesso intenzionalmente cancellato, è in questa folla chiassosa di figure il mistero che davvero sa incantarci. Colpisce nella scrittura il progressivo alterarsi della tonalità dal raccoglimento felice dei primi anni di matrimonio allo stordimento affollato, a tratti avvilito della routine. L'autrice sembra intenzionalmente occultare sotto il cicaleccio delle voci altrui il ronzio dei propri pensieri: le molte delusioni coniugali, la sfiducia nel proprio talento o nella determinazione a coltivarlo, l'amarezza di invecchiare, la malinconia che

accompagna la crescita dei figli. «A volte tenere degli appunti diaristici mi ha servito a tenermi sveglia: come una tazza di caffè», scriveva nel 1918. Si direbbe tuttavia che non di rado preferisca dimenticare, piuttosto che ricordare. Quello che racconta è la vertigine del tempo e insieme la sua dissipazione. Anche la difficoltà di rimanere nel tempo fedeli alla propria giovinezza.



Leonetta Cecchi Pieraccini, «Villa Borghese»